

## Ci voleva il romanzo di Manacorda per capire l'altro dramma degli anni 70

**A** settant'anni, Giorgio Manacorda pubblica il suo primo romanzo. S'intitola "Il corridoio di legno", ed è appena uscito da **Voland**. Molte cose ha fatto Manacorda nella vita: politico comunista, germanista, drammaturgo, poeta, critico, teorico della poesia, pittore. E nel romanzo tutte queste esperienze confluiscono in un disegno di rara compattezza metaforica. Il "corridoio", l'Holzgang, è il dormitorio di un collegio internazionale di Berlino, in cui cresce un gruppo di ragazzi italiani che dal Sessantotto in poi tirerà i fili di un'immaginaria storia patria. Tra loro spicca Andrea, intellettuale precoce e asmatico che non per caso diventa il magnete di un sadomasochismo collegiale da ultimi Törless: la malattia, infatti, gli ha insegnato a godere di una "felicità perversa, farmacologica, indotta", inseparabile dalla sofferenza. Se Andrea è una pura mente che somatizza, suo fratello Silvestro vive solo nell'azione: è un politico nato. Tutta la storia si basa su queste due figure speculari, e sul loro rapporto con gli ex compagni. Perché il collegio stende la sua ombra sui destini dell'intero gruppo, educato con gli stessi miti e la "stessa ferocia". Manacorda immagina che in Italia, fallito il movimento studentesco, s'instauri una dittatura di tipo sudamericano: milizia negli stadi, tortura, terrore contro terrorismo. Andrea torna in Germania a fare l'editore, poi rientra a Roma a cercare Silvestro, che dopo aver guidato la resistenza ha tradito, diventando capo della milizia e ingaggiando una lotta tutta interna al regime. Come un altro collegiale finito a combattere in Vietnam, quasi che fos-

se la Spagna degli anni Trenta, anche Silvestro tenta invano di ereditare ruoli novecenteschi già privi di senso, in un contesto in cui le bandiere sono ormai fungibili. Sulla sua faccia "era dipinto il niente di un mondo (...) di padri da emulare senza che l'emulazione fosse più possibile". Il dramma, evidentemente scontato da Manacorda in prima persona, è che "le altre generazioni hanno già fatto la storia". Non a caso qui si parla molto di rivoluzione, ma senza mai indicarne il contenuto: è un nome vuoto, letterario, la nostalgia di qualcosa che non si è potuto vivere. "Siamo stati tutti dei dannunziani involontari", dice Andrea. Ma dannunziani sanguinosi: perché cadute fedi e ideologie, cercano di ovviare alla mancanza di senso con la ripetizione infinita della violenza. Così Silvestro diventa un assassino seriale, contagiando il fratello. Più che a un romanzo siamo di fronte a una sottile, una farsa nera che ricorda "La mascherata" di Moravia, e che trucca il tardo XX secolo da primo Novecento. Ma "Il corridoio" sembra anche una fiaba psicoanalitica, sia perché è pieno di passaggi segreti (da un bunker tedesco a un pozzo sull'isola Bisentina), sia perché è incorniciato dall'indagine di un vecchio collegiale, che alla fine si trasforma nella confessione resa a una donna-madre. Certo l'ex collegiale, il germanista, il "comunista crepuscolare" Manacorda qui non racconta la vera storia pubblica degli anni Settanta: ma forse racconta gli anni Settanta come qualcuno li avrebbe voluti, e come qualcuno li ha vissuti.

**Matteo Marchesini**

